

Paesaggio

sguardi d'autore

di Manuela De Leonardis



«Mi confronto con situazioni diverse, ma alla fine c'è molto in comune tra il kibbutz, il confine, il viaggio esistenziale»

Agnese Purgatorio

CORAZÓN CLANDESTINO

L'idea del confine è un tema ricorrente sia nel lavoro che nella tua esperienza personale. Hai vissuto in luoghi molto distanti tra loro: San Paolo del Brasile, Lisbona, Berlino, il kibbutz di HaHotrim in Israele...

«Sono luoghi di confronto in cui mi rapporto a situazioni diverse, ma alla fine c'è molto in comune tra il kibbutz, il confine, il viaggio esistenziale. L'esperienza del kibbutz, in particolare, è stata straordinaria. L'ho vissuta «filosoficamente», affascinata dall'idea utopica che esistesse un posto dove chiunque, lavorando, potesse trovare uno spazio che fosse una sorta di famiglia allargata e, allo stesso tempo, in cui contribuissi a creare una società paradossalmente aperta in un paese chiuso. Ero molto giovane e questa residenza, nel 1985, rientra nella mia esperienza di vita, ma l'idea di fondo è che mi piace andare sul confine nel vero senso della parola, camminare e lavorare sul confine, cosa che successivamente ho fatto più volte».

Hai realizzato un lavoro sul confine militarizzato Armenia-Turchia e questo tema torna anche nel video *The Route of Evanescence* (2018) con i due personaggi che indossano la maschera dell'ossigeno, particolarmente attuale nel momento che stiamo vivendo.

«Mi sconvolge l'idea che questa mia performance realizzata nel 2017, durante una residenza d'artista a Malta, sia diventata inimmaginabilmente così attuale. Malta è un luogo di confine e l'idea era di coinvolgere altri artisti internazionali. Avevo trovato un luogo meraviglioso a Gozo, nel palmeto vicino al faro. Avendo già lavorato tra gli ulivi mi piaceva l'idea del palmeto. Poggiai al tronco della palma una maschera per l'ossigeno, così che l'albero diventasse il confine e le due persone che arrivavano dai due estremi opposti si incontravano su questo limite e prendevano la maschera: pur condividendone il respiro, rimanevano uno da una parte e uno dall'altro del confine».

Pier Paolo Pasolini: menti illuminate, tasselli fondamentali nell'universo creativo e affettivo dell'artista barese che rielabora **memorie personali e collettive** per mettere in scena una narrazione che include il materiale d'archivio. Lo sguardo va oltre l'orizzonte, poi torna indietro rafforzato dalla consapevolezza.

1 | Agnese Purgatorio, *Dalla clandestinità*, 2014 digital collage courtesy Podbielski Contemporary

NOMADE IMMOBILE.
Je qui n'est pas moi, progetto espositivo realizzato in collaborazione con l'**Ambasciata d'Italia in Giordania** per la 9ª edizione (**Filastine**) di Image festival Amman, organizzato da Darat Al Tasweer e diretto da Linda Al Khoury. Amman, Giordania 1-30 aprile 2021 imagefestivalamman.com

«Nei miei lavori quasi tutti i paesaggi sono dei confini» Agnese Purgatorio

Essere presente all'interno dell'opera ha un particolare significato, come in *Fronte dell'Est* (2007/2010) dove nei collage digitali ci sei anche tu da bambina accanto ai ritratti dei migranti, tra cui si riconoscono volti noti, come Anna Magnani, Patti Smith, Beuys, Pasolini, Susan Sontag, Vettor Pisani?

«È un mettersi fisicamente in discussione. L'idea dell'artista clandestino nasce con *Fronte dell'Est*, dove in prima linea, accanto alle immagini dei veri migranti albanesi durante i primi sbarchi sulle coste pugliesi nel Novanta, ho inserito personaggi che per me sono gli eletti perché mi hanno fatto crescere. Alcune volte sono «amici degli amici», come Sophia Loren per Caetano Veloso. La nave stessa è un confine come l'orizzonte del mare. Ho ripreso questo tema anche in *Dalla clandestinità* e in *Perhaps you can write to me*, dove c'è sempre la massa all'orizzonte ma è indistinta e l'artista non è più riconoscibile, però c'è il suo segno. Ad esempio una citazione, da Pascali a Pessoa, che riguarda la poesia, la musica, l'architettura, il pensiero, la filosofia».

Tra quei volti c'è anche Lisetta Carmi.

«Ho scoperto il lavoro di Lisetta Carmi a un workshop di Carlo Garzia a Bari. Decisi di andare a cercarla a Cisternino. È nato subito un forte legame, con scambi di lettere e libri. All'epoca Lisetta era completamente immersa nella fase *ashram*, che poi chiuse riprendendo a suonare il pianoforte. Lisetta è geniale! Come tutti i grandi del Novecento, tra cui certamente Pessoa, è uno, nessuno e centomila. Non è chiusa in nessuno schema, né religioso, né politico, ma assolutamente aperta a mille possibilità. Mi affascinavano le sue immagini dei travestiti, così come la fotografia astratta meno nota. Ho visto i suoi negativi, i provini, le bozze dei libri. Di Lisetta ammiro tutto, ma credo che, fondamentalmente, a colpirmi siano proprio i progetti dei libri che lei cura nei dettagli».

Esplori il concetto di memoria, ma per te la fotografia è anche messinscena.

«È assolutamente messinscena. Quando rientrai in Italia la fotografia era bloccata in quella meravigliosa eredità ghirriana che, come tutte le cose, almeno per me, quando diventano accademiche, ripetitive e manieristiche sono asfissianti. Per questo ho scelto la messinscena. Uno dei miei primi lavori è il libro d'artista *Stati Estensi 199A* che realizzai nel 1998 lavorando a Casalgrande, a due passi da Scandiano, un piccolo centro sulla via Emilia dove Roberto Margini aveva fatto la sua linea di confine alternativa. Lì ho giocato con la tradizione italiana della fotografia di paesaggio, soprattutto quella emiliana-romagnola. Però, in contrasto con l'ossessione del paesaggio senza la figura umana e con la didascalica che doveva essere assoluta – via tal dei tali, città, anno – mi divertivo a realizzare delle immagini surreali molto ironiche. Sceglievo anche nomi di vie piuttosto ricorrenti con nomi di personaggi famosi come via Fellini. Fu un'esperienza meravigliosa anche dal punto di vista umano. Per un po' l'Emilia Romagna è stata la mia patria, anzi la mia *heimat*».

Inserire l'essere umano nel paesaggio, quindi, è stato un gesto di rottura?

«L'ho fatto fin dal primo momento, ma sempre a contrasto. Non inserivo il personaggio che viveva in quel paesaggio, ma quello che non c'entrava assolutamente nulla. Portavo le persone, le vestivo e le mettevo in quel contesto. È una costruzione, un teatro in cui scelgo il palcoscenico e gli attori. Anche il collage digitale, né più né meno, è una messinscena. Non trovo alcuna differenza tra un set teatrale, un set cinematografico, un collage, un rendering. È sempre una costruzione mentale. Il collage, poi, è come un *haiku*, un mettere insieme l'essenziale».

In *This side of paradise* il paesaggio ha anche un significato simbolico?

«È un lavoro sui boschi come confine. È stato fatto nel periodo in cui cominciava l'esodo a piedi dall'Est di persone che attraversavano i boschi. Mi affascinava l'idea del viaggio a piedi e che il bosco potesse nascondere i migranti, un po' come la nebbia nel mare. Il bosco, quindi, come rifugio accogliente. In questo senso è anche un luogo simbolico; non a caso è lo scenario per eccellenza delle favole e della memoria dantesca».

In che modo hai elaborato l'idea del paesaggio in *NOMADE IMMOBILE* – il sottotitolo è la frase di Proust *Je qui n'est pas moi* –, il progetto realizzato in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia in Giordania per la 9ª edizione di Image festival Amman, posticipata al 2021 per il Covid-19?

«Questa mostra è una sorta di antologica in cui ho rielaborato molti dei miei lavori inserendo nei paesaggi vari personaggi palestinesi. In *This side of paradise*, dove ancora una volta l'attraversamento è esistenziale – parla di migrazione metaforica e silenziosa in un'atmosfera quasi surreale –, ho inserito dei bambini palestinesi che ho fotografato durante il mio soggiorno alla fine del 2019, nel campo profughi di Amman. È stato emozionante vedere la Palestina anche dal lato della Giordania e il Mar Morto è un confine straordinario per la sua consistenza fisica. Un confine dove si galleggia sempre senza mai affondare».

Anche il cinema è una fonte d'ispirazione per te? Penso, in particolare ad Abbas Kiarostami e a questi tuoi progetti lunghi attraversati da un senso di continuità.

«Sì, i miei progetti sono lunghi, ripensati e rielaborati e c'è continuità. Sono come cellule. Avevo seguito un workshop di Kiarostami organizzato dall'Università di Bari e per un po' siamo rimasti in contatto. Lui è stato per me un po' come Lisetta. Kiarostami aveva un rapporto straordinario con i personaggi dei suoi film che rappresentano l'Iran dei paesini sperduti. Mi affascina molto il suo rapporto con l'uomo, anche se tutto il suo lavoro fotografico è sul paesaggio e non c'è mai la figura umana. Inoltre, mi interessava la costruzione delle sue mostre fotografiche, concepite come installazioni con un'idea della tridimensionalità. Si parte dall'*haiku* per arrivare al montaggio». ■

AGNESE PURGATORIO (Bari 1964) laureata in Lingue e Letterature straniere è specializzata in arte terapia. La sua formazione di artista inizia a São Paulo (Brasile) frequentando il Lasar Segall Museum e i corsi di disegno, incisione e fotografia della SESC Pompéia Factory. Dagli anni '90 espone a livello internazionale. Tra le mostre recenti: 2020 - *Glass Utopia*, Ambasciata d'Italia in Australia. Camberra; 2019 - 14° Biennial de Curitiba, Brasile; *This side of Paradise* (personale), Milano e Ferrara; *Re-thinking Europe*, Symposium, University of Kent, Canterbury; 2018 - *New Perspective*, La Galleria Nazionale, Roma; *L'Altro sguardo Fotografe italiane 1965-2018*, Palazzo delle Esposizioni, Roma; *Cerebrale*, MUSMA, Matera; *New Perspective*, Triennale, Milano.



2

2 | Agnese Purgatorio, *Ossimoro*, 2020 digital collage courtesy Podbielski Contemporary



3

3 | Agnese Purgatorio, *This side of paradise 6*, 2017 digital collage courtesy Podbielski Contemporary